Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 34 (1977)

Heft: 9

Artikel: L'uomo, la sua sopravvivenza e lo sport

Autor: Chierego, Franco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1000710

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'uomo la sua sopravvivenza e lo sport

prof. Franco Chierego
conferenza tenuta al Panathlon Club di La Spezia

Ci fu un mattino in cui i giganteschi ghiacciai del quaternario cominciarono a retrocedere. Impercettibilmente. Così impercettibilmente che chissà per quanti secoli nessuno avrebbe potuto accorgersi che qualcosa stava cambiando sulla fredda e severa superficie del nostro pianeta. Eppure quel mattino segna l'inizio di una nuova giornata geologica che avrebbe avuto come protagonista un animale fino allora del tutto secondario: l'uomo. Nell'arco di alcuni millenni, là dove i crepacci si erano aperti con profonde detonazioni fra le ghiaie di enormi morene, si distesero dolci colline digradanti, coperte di boschi e abitate da animali di ogni tipo. L'inverno della glaciazione di Würm aveva lasciato ormai il passo alla primavera dell'era moderna. Per i nostri lontani progenitori che dagli ingressi delle loro caverne si affacciavano verso gli sconosciuti orizzonti del futuro, la terra dovette apparire allora come uno spazio infinito che nessuna fantasia avrebbe mai potuto abbracciare e nessuna conquista esaurire. Un pugno di uomini armati di bastoni e sassi appuntiti, di fronte a savane e foreste sterminate, a fiumi e mari misteriosi e insondabili, a montagne che toccavano il cielo.

Questo accadeva quindicimila anni fa, secolo più secolo meno. L'Homo Sapiens, cioè l'uomo come lo intendiamo noi ora, era apparso relativamente da poco sul nostro pianeta. Ma la sua struttura fisica, i suoi comportamenti individuali e sociali, i suoi istinti ed anche le linee direttrici lungo le quali si era sviluppata la sua intelligenza, erano molto più vecchi di lui: rappresentavano il complesso non di migliaia ma di milioni di anni di evoluzioni. Un abisso di secoli durante i quali la natura, cieca, paziente ed imparziale, aveva avuto tutto il tempo necessario per produrre, scartare, modificare centinaia di diversi esperimenti verso l'uomo. I coraggiosi cacciatori che dipingevano le proprie prede sulle pareti delle fredde ca-

Ci fu un mattino...

verne dell'Europa o correvano lungo le ridenti praterie del Sahara dietro alle mandrie delle vacche selvatiche e delle giraffe, erano il vertice di un'opera alla quale avevano collaborato tutti gli ominidi scomparsi nei gorghi del tempo. Il piccolo Rampiteco che, per primo, aveva osato affrontare gli spazi aperti della savana; l'Australopiteco che aveva imparato a scheggiare un ciottolo; il Pitecantropo inventore del fuoco; il Neanderthal già autentico uomo...

Milioni di anni di lotta per la sopravvivenza di cui abbiamo perduto ogni testimonianza, ma che possiamo immaginare segnati da innumerevoli battute d'arresto, da vicoli ciechi, da sconfitte e pericoli, da svolte tragiche dove tutto sembrava perduto. Quello che aveva sempre salvato i «progenitori di Adamo» dall'annientamento puro e semplice, era stato proprio la loro apparente debolezza; quella fin troppo evidente mancanza di ogni rigida specializzazione specifica. Una debolezza cioè che, se da un lato continuava a renderli preda di animali più forti, dall'altro permetteva loro di adattarsi con estrema duttilità ad ogni situazione ambientale e di superare così, a differenza di tante altre specie, anche i cambiamenti climatici più sfavorevoli. Fu proprio attraverso la lotta per la sopravvivenza e la selezione naturale che le fragili ma indistruttibili generazioni che precedettero i nostri più lontani progenitori, cominciarono a costruirsi anch'esse una propria specializzazione: il grande cervello! Sulle loro possibilità di successo avrebbe potuto scommettere solo chi si fosse reso conto che essi erano i pionieri di un tipo di evoluzione drammaticamente nuovo e rivoluzionario: l'evoluzione culturale. Per progredire, migliorare, cambiare le proprie abitudini e l'ambiente circostante, l'uomo non era più schiavo del lento meccanismo dell'evoluzione naturale. Ora l'uomo i cambiamenti cominciava a provocarli lui stesso, quasi per il gusto di potervicisi adattare, in una fertile sfida dialettica con la natura. Quindicimila anni. Pochi attimi nella storia del nostro pianeta. Ma attimi in cui tutto è stato scelto, trasformato, deciso. Si può addirittura sostenere che la presenza dell'uomo abbia modificato la crosta terrestre più di quanto avrebbe potuto farlo una nuova glaciazione. E che per sovrammercato l'abbia fatto in maniera spesso irreversibile. La terra che un tempo era brulicante d'ogni specie d'animali, ora è piena soprattutto di nostri simili e di prodotti della nostra intelligenza: campi coltivati, metropoli, strade, fabbriche, porti, mezzi di trasporto meccanici.

La meta per la quale migliaia di generazioni hanno lottato, ormai è stata raggiunta. Abbiamo conquistato il mondo. Ma adesso, spinti avanti ancora dalla forza cieca di questo gigantesco sforzo, stentiamo a renderci conto di cosa ci sia di realmente ad attenderci al di là della conquista. E troviamo difficile accettare l'ipotesi che – per non trasformare la nostra lenta vittoria in una rapida catastrofe – dovremo riesaminare a fondo, con attenzione ed umiltà, quello che per tanti secoli è stato (con successo) il nostro comportamento nei confronti della natura dalla quale proveniamo ed alla quale pur sempre apparteniamo. Perché in realtà alcune delle tensioni fondamentali (espansione, conquista, trasformazione) che ci hanno guidato dalle caverne alle piramidi ed ai missili interplanetari, oggi si sono trasformate improvvisamente in «zavorra storica». Non servono più; anzi possono rappresentare per noi un pericolo mortale.

Visione apocalittica...

«Crescete e moltiplicatevi...». La fatidica frase della Genesi può essere presa come uno degli esempi più drammatici di quanto si è detto. Per millenni l'istinto di riproduzione, proprio di tutte le specie animali, è stato sottolineato ed ingigantito con un'enfasi eccezionale dalla maggioranza delle culture umane, per le quali rappresentava praticamente l'unica garanzia di supremazia e di trionfo sul mondo. In epoche in cui pestilenze e malattie infantili decimavano letteralmente il genere umano, dare alla luce un gran numero di figli era qualcosa più di un istinto animale. Rappresentava anche un simbolo di potenza, un segno di benevolenza divina, un debito morale verso la società, un concreto strumento di ricchezza. Oggi, di colpo, la situazione si è capovolta. Alla fine del 17.o secolo la popolazione della terra raggiungeva il mezzo miliardo. Nel 1960 ha passato i tremila milioni. E cresce ogni anno del 2% se non di più. Gli uomini che oggi hanno 60 anni hanno visto, nell'arco della loro vita, la popolazione del mondo raddoppiata. Se la percentuale si manterrà entro quest'ordine di grandezza pauroso, fra 260 anni saremo quattrocentomila milioni. Ad occhio e croce, quindici persone per ogni chilometro quadrato delle terre emerse abitabili. Insomma, a conti fatti, un'unica mostruosa città distesa dai circoli polari all'equatore... Una città che non lascerebbe più spazio ai campi coltivati, ad allevamenti di bestiame, in poche parole alla vita.

Naturalmente si tratta solo di una previsione astratta. Nella realtà è certo che molto prima di giungere

a tali limiti estremi, qualcosa interverrà ad arrestare la folle crescita del genere umano. E sarà per la salvezza o la scomparsa della specie. O l'uomo di oggi sarà capace di realizzare la portata del pericolo e fermerà drasticamente, con tutti i mezzi la propria riproduzione; oppure i nostri nipoti, abbrutiti dagli inquinamenti, soffocati dalla crescente mancanza di spazio vitale, dalla scarsità di cibo e di materie prime, finiranno fatalmente per auto-distruggersi. Una terza vita non esiste. È inutile illudersi! Tuttavia il problema demografico non è la sola nube minacciosa che si è alzata ad invadere i cieli del nostro futuro. Anche nel caso che la popolazione del mondo sappia ritrovare la forza necessaria per contenere la propria crescita entro limiti compatibili con la sopravvivenza, altri gravi pericoli dovranno venir scongiurati.
I delicati equilibri della vita marina, da cui deriva una buona parte dell'ossigeno che respiriamo, vengono sconvolti dagli inquinamenti. Immensi laghi e fiumi sono stati trasformati dai rifiuti industriali in fogne mortali. In molti luoghi anche l'acqua dolce comincia a farsi più rara. Alcuni dei depositi minerari dai quali si estraggono prodotti chimici di prima necessità, come i fosfati, vanno esaurendosi. L'atmosfera diventa sempre più carica di gas tossici. Un numero impressionante di specie animali barcolla al limite dell'estinzione totale... Come responsabili principali della progressiva degradazione delle risorse vitali del nostro pianeta, sono stati accusati già da tempo la tecnologia e lo sviluppo industriale (che presenta oggi, nei paesi progrediti un tasso medio d'aumento annuo, superiore 7–8 volte al tasso d'aumento demografico). Tuttavia le grida d'allarme e le denunce testimoniavano fino ad ieri, oltre alla legittima emotiva preoccupazione di una minoranza sensibile, anche la povertà di nozioni scientifiche e di sicuri dati statistici sui problemi trattati. Ci si trovava di fronte ad ipotesi nobili ma non sufficientemente fondate ed a ricerche settoriali e inadeguate.
Da qualche anno a questa parte però la lotta per la sopravvivenza ha preso una direzione più rigorosamente scientifica. Alcuni dei più famosi Istituti universitari del mondo ne hanno fatto il centro focale dei loro studi. Di particolare importanza è la ricerca in corso presso il Massachusetts Institute of Technology di Boston (il MIT).
La ricerca prende il nome di Mondo 2 e Mondo 3, ed è diretta dai professori Forrester e Meadows. Essa consiste nel tentativo di prevedere cosa accadrà al mondo fra cinquanta, cento anni, qualora lo sviluppo industriale, l'espansione demografica e le scelte fondamentali dell'umanità, manterranno la stessa spinta d'oggi. Grazie ad un programma chiamato «Dinamica dei sistemi» i due professori del MIT sono riusciti a far digerire al calcolatore elettronico, non solo una serie di crude cifre statistiche, ma anche centinaia di altri fattori eterogenei e difficilmente riducibili a formule, quali ad esempio, gli effetti biologici degli inquinamenti, le influenze economiche del declino delle riserve naturali, i rapporti fra spazio e benessere ecc. Il risultato ottenuto è ancora provvisorio e gli Autori stessi ammettono che molti dettagli vanno rivisti e perfezionati. E tuttavia nel suo insieme, la risposta del calcolatore non lascia adito a dubbi di fondo. A meno di un cambiamento radicale e rivoluzionario nei cicli di produzione e nelle scelte di comportamento, la nostra civiltà, nata dall'effimera gloria della rivoluzione industriale, corre a folle velocità verso una fine tragica. Tra il 2040 e il 2060 la curva dell'inquinamento balzerà quasi verticalmente verso l'alto, mentre contemporaneamente la qualità della vita e la curva demografica precipiteranno verso valori mediovali. Centinaia di milioni di uomini pagheranno con la loro vita la nostra fame di sempre migliori, più rapidi, superflui mezzi di trasporto, di comodità meccaniche, di schiavi cromati.
Quale sarà la causa scatenante dell'improvvisa diminuzione dell'umanità, il calcolatore non l'ha rivelato. Ma per questo è più che sufficiente la nostra fantasia. Molti scienziati, economisti, giornalisti e politici, per diversi motivi e con ineguale competenza, hanno cercato di porre in dubbio la credibilità scientifica delle ricerche di Mondo 2 e Mondo 3. Tuttavia anche le critiche più aspre, intaccano solo la crosta delle pessimistiche conclusioni del MIT. In sostanza la piatta, drammatica verità rimane questa: la civiltà tecnologica attuale, la civiltà del consumo e dello spreco, è incompatibile con la sopravvivenza dell'umanità. Incompatibile perché fondata sulla necessità di produrre sempre di più, di vendere sempre di più ad un maggior numero di acquirenti, cioè di fare in modo che la macchina del mercato giri sempre più rapidamente anche a prescindere dai reali interessi delle masse. Ne risulta uno spaventoso saccheggio di risorse minerarie irrimpiazzabili, un avvelenamento e una distruzione dei processi naturali come i cicli dell'azoto e dell'ossigeno ai quali sono legate tutte le forme di vita ecc.

Cambiare radicalmente i cicli di produzione.

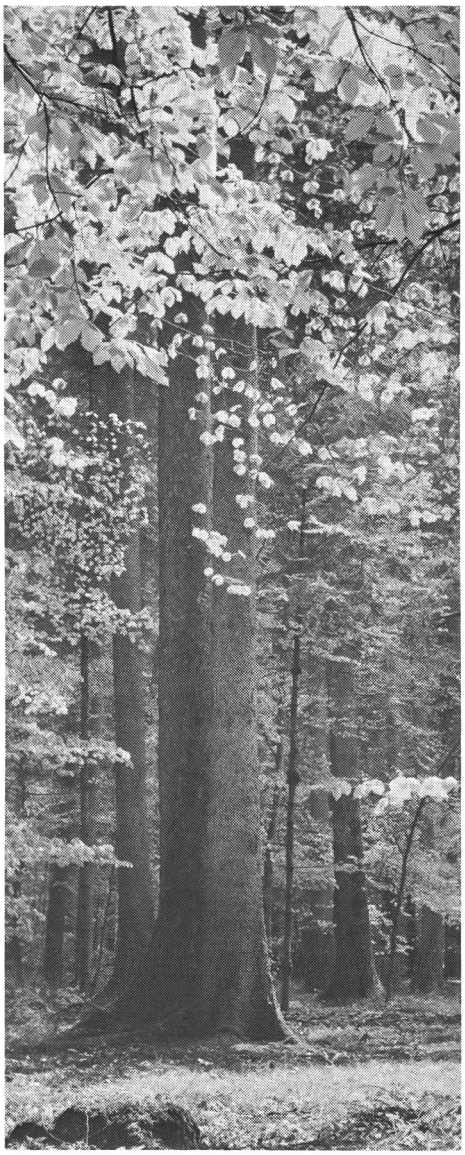
Di fronte ad un bivio

La terra non è pozzo senza fondo che può essere sfruttato allegramente all'infinito. L'illusione del nostro avo armato di clava è caduta per sempre. Ormai sappiamo di trovarci su un'astronave dalla superficie tutt'altro che illimitata e dalle riserve tutt'altro che inesauribili.
Non mi voglio qui addentrare nel labirinto delle proposte concrete avanzate da tutti quegli esperti che non hanno avuto paura di considerare almeno come possibili le conclusioni del calcolatore di Forrester e Meadows. Basterà dire che si tratta,

in ogni caso, di vie d'uscita non agevoli e non gradevoli. Soluzioni drastiche che richiedono all'uomo singolo ed alle varie Nazioni uno sforzo di adattamento e una maturità di giudizio senza precedenti. «Il salto culturale che l'umanità deve compiere per salvaguardare le possibilità di una autentica civiltà – ha scritto di recente il prof. Leo Solari – supera probabilmente la portata di qualsiasi precedente rivoluzione... Debbono in effetti considerarsi in discussione le stesse fondamenta della concezione antropocentrica che domina il pensiero del mondo moderno...». Una illuminata politica di limitazione delle nascite (fondata sulla educazione piuttosto che sulla coercizione) e un radicale ripensamento dello sviluppo industriale, sono comunque due valichi obbligati attraverso i quali dovrà passare necessariamente qualunque progetto di salvezza. Certo parlare di rallentamento dello sviluppo industriale equivale a preannunciare un categorico abbassamento degli standards convenzionali di benessere materiale.

È fin troppo ovvio che l'arresto della spirale produttiva porterà come immediato contraccolpo una gigantesca crisi economica mondiale, dalla quale si potrà uscire solo grazie ad una diversa concezione del lavoro e delle retribuzioni, ad una maggiore austerità, ad una produzione dei beni di consumo orientata verso la durata piuttosto che verso la varietà e ad uno stretto controllo generalizzato delle scelte industriali e dello sfruttamento delle risorse naturali. All'obiettivo di un sempre più alto sviluppo del reddito, dovrà sostituirsi l'obiettivo di un miglioramento della qualità di vita (cura dell'ambiente naturale, interessi culturali, tutela della salute, attività fisiche ecc.). Non si tratta dunque di rinnegare le conquiste irreversibili della tecnologia nella vana speranza di un ritorno ad una impossibile civiltà agricolo-pastorale. Si tratta invece di raffinare ed umanizzare la nostra pazza e piratesca tecnologia per farne lo strumento principale della sopravvivenza. Quali sono le possibilità di successo? È difficile fare una previsione. Per fortuna la catastrofe, pur essendo vicina, non è ancora imminente. Abbiamo ancora 10 o 20 anni di tempo per riflettere. Se è da suicidi trastullarsi nella stolta illusione che ogni cosa finirà per aggiustarsi da sola «magicamente» quasi che le leggi della natura non si applichino all'uomo, nello stesso modo è sbagliato arrendersi ad un totale pessimismo del «Dies Irae». Ci troviamo di fronte ad un bivio. Certo il bivio più decisivo da quando il nostro lontano progenitore, quindici milioni di anni fa, decise di abbandonare la foresta per addentrarsi nella savana.

Potrei ora iniziare una lunga, drammatica enumerazione di aspetti fallimentari relativi alla situazione del nostro ormai troppo piccolo pianeta, enumerazione dalla quale appare evidente la immanente realtà di quanto ho voluto brevemente esporvi. Vi potrei parlare dell'inquinamento atmosferico, dell'inquinamento del suolo, del depauperamento delle materie prime, della preoccupante scarsità delle falde idriche di acqua dolce, dell'inquinamento dei mari, della continua depauperazione dell'indispensabile patrimonio boschivo, del gravissimo inquinamento acustico. Ma discorsi a così ampio respiro porterebbero questo mio dire troppo lontano e rischierei di approfittare delle vostre cortesi ospitalità ed attenzione.



Ristabilire l'equilibrio ecologico.

Vorrei solo citare, a pesante conferma di quanto ho detto, una frase pronunciata nel 1969 da U Thant ad una assemblea generale delle Nazioni Unite: «Non vorrei sembrare troppo catastrofico, ma dalle informazioni di cui posso disporre come Segretario generale, si trae una sola conclusione: i Paesi membri dell'ONU hanno a disposizione a malapena 10 anni per accantonare le proprie dispute e impegnarsi in un programma globale di arresto della corsa agli armamenti, risanamento dell'ambiente, di controllo dell'esplosione demografica, orientando i propri sforzi verso la problematica dello sviluppo. In caso contrario, c'è da temere che i problemi menzionati avranno raggiunto entro il prossimo decennio, dimensioni tali da porli al di fuori di ogni nostra capacità di controllo». Ciascuno di noi, a questo punto, può chiedersi: ma io cosa ci posso fare? Questa frase di comodo vuol essere un tentativo di sanatoria della nostra coscienza anche perché in buona fede siamo convinti di non poter essere di qualche utilità nella battaglia che ci aspetta.

È vero che la nostra vita, nel lento fluire dei millenni, conta quanto una goccia d'acqua in un oceano. Ma signori, è il nostro momento; quello in cui siamo nati ereditando tutto ciò che coloro che ci hanno preceduto hanno costruito, e di questa eredità (pesante eredità) siamo responsabili verso i nostri figli, i nostri nipoti che hanno diritto alla vita quanto ne abbiamo noi. La loro sopravvivenza tuttavia dipenderà dalle scelte che faremo nei prossimi anni. Le nostre piccole, meschine, epidermiche lotte per miglioramenti economici, per vincere recessioni, per proporre o imporre supremazie politiche, religiose, economiche divengono, alla luce di queste considerazioni, assolutamente di secondo piano anche se ci coinvolgono direttamente.

Nessuno può negare che il nostro mondo sia oggi alla ricerca di un suo nuovo assetto. Ne abbiamo esempi troppo chiari e palesi. Ma se non riusciremo dentro di noi a realizzare il concetto della necessità di sopravvivenza, qualunque battaglia vinta, qualunque vantaggio ottenuto, diverranno in breve tempo del tutto inutili. Che si voglia o no, fra non molto saremo tutti indistintamente chiamati ad operare per questo grande fine, ognuno nel settore di nostra specifica competenza. Ma quanto maggiori saranno dentro di noi chiarezza di idee, convinzione ed entusiasmo, tanto meno arduo sarà il pendio che dobbiamo risalire.

Ormai è terminato il periodo della sterile denuncia di pericolo e della espressione teorica di proposte e idee. Dobbiamo operare in tutti i modi, a tutti i livelli, anche se qualche perplessità permane in considerazione degli scarsi valori morali della attuale società. Ma non dobbiamo partire con il peso del dubbio. L'umanità ha diritto alla nostra fiducia.

La vittoria dello sport

Ed ora consentitemi di spezzare una lancia a favore dell'idea sportiva che qui ci unisce. Perché in definitiva se siamo qui riuniti sotto la medesima bandiera, abbiamo un pensiero in comune, sappiamo quale contributo la nostra attività di panathleti possa dare alla formazione fisica, ma soprattutto morale di un giovane che si affacci alla vita. Ebbene, anche noi oggi, vecchi di civiltà, tradizione, pensiero, vogliamo considerarci come dei giovani che devono iniziare una nuova vita. Dobbiamo uscire da quella porta laggiù in fondo, oltre la quale si apre l'orizzonte di un più sereno domani. Noi tutti sappiamo, per averlo praticato (forse per praticarlo ancora) che lo sport esalta l'intima gioia di sentirsi padroni del nostro corpo, in grado di disporre di questo nel modo che la volontà, spinta interiore, convinzione ed allenamento ci consentono.

Dopo qualsiasi lotta sportiva fatta contro il tempo o contro antagonisti, qualunque sia il risultato, sentiamo di aver ottenuto una vittoria su noi stessi e ciò crea, con il passare dei giorni, un pensiero impostato sulla gioia che nasce dalle piccole cose, sulla serenità, sulla salute sia quella fisica ma soprattutto quella morale. Sarebbe assurdo sostenere che solo attraverso lo sport si può raggiungere la meta della sopravvivenza. Ben altre forze e ad altri livelli dovranno essere impegnate nell'indifferibile programma di risanamento. Ma se dentro di noi avremo ben realizzato il concetto di vittoria su noi stessi, se saremo tanto sicuri di saper comunicare agli altri, ai deboli, ai rassegnati, ai fatalisti il nostro fermo convincimento, allora quell'ideale sportivo che ci siamo dati come fondamentale ragione nel nostro Panathlon avrà il suo giusto posto nel contributo che ogni forza viva dovrà dare. E se fra qualche tempo vorremo nuovamente trovare una ragione di piacevole incontro come questo, e potremo constatare che si è iniziato il cammino con il piede giusto e che il concetto morale di sport non sarà riservato solo a noi e a quelli che come noi ne sono profondamente convinti, allora quella sera sarò lieto di chiedervi scusa per aver approfittato della vostra fiducia e pazienza e per essere stato forse causa di troppo amare riflessioni.

Ma quella sera sapremo che i nostri figli potranno vivere!